

I SANTI E LA CONFESSIONE: IL SACRAMENTO DELLA SPERANZA

P. Antonio Maria Sicari, o.c.d.

Quando mi è stato proposto, in maniera descrittiva, il tema di questa relazione, mi è subito venuto in mente che si potevano legare assieme le tre tematiche interessate (la gioventù, la confessione e la santità) con quest'unica parola: *Speranza*.

Ricordavo un editoriale da me scritto su un quaderno di *Communio* (n.148) che dodici anni fa avevamo dedicato a questo tema, in cui mi ero soffermato proprio sulla *Confessione*, considerandola come il "sacramento della speranza cristiana", dato che nella sua celebrazione continua ad accadere l'incontro tra la miseria di tanti peccatori, sempre tentati di deprimersi, e l'abbraccio instancabile del Padre celeste sempre nuovamente offerto.

Che poi la *Giovinezza* sia, a questo riguardo, un tempo privilegiato lo disse, in maniera simpatica e incisiva, il santo Papa Giovanni Paolo II ai giovani radunati in piazza San Pietro nel giorno d'inizio del suo pontificato: «*Voi siete la speranza della Chiesa e del mondo. Voi siete la mia speranza*».

E infine, *la Santità*. Come dimenticare quello che Gesù confidava alla giovanissima Clelia Barbieri (che fu la più giovane fondatrice di tutta la storia della Chiesa): «*La speranza che io ho di vederti santa è straordinaria!*»? E lo è divenuta!

Si noti però che, in tutti e tre i casi, a sperare è soprattutto Gesù, che ci attira al Padre.

E il nostro cuore deve sapere accogliere la Sua speranza.

Alcune sante testimonianze

Mi è stato chiesto, dunque, di accennare in modo particolare al modo in cui dei santi confessori hanno amministrato il sacramento della penitenza, soprattutto ai giovani.

Ma credo sia giusto evocare prima almeno qualche testimonianza di come alcuni di essi, ancora bambini hanno vissuto l'esperienza della confessione dei peccati – a volte con gioia, a volte con qualche difficoltà, – ma traendone sempre propositi impegnativi per tutta la vita.

Cominciamo dunque a commuoverci un po' ricordando la tenerezza con cui la Ven.le Antonietta Meo¹ (detta Nennolina), esprimeva in alcune "letterine" (scritte a sei anni) le sue prime esperienze di piccola penitente:

"Caro Gesù fammi trovare un buon confessore e fammelo trovare presto perché io mi voglio confessare... Caro Gesù oggi sono stata a Messa e sono stata molto contenta e buona perché era casa Tua" (L 55).

"Oggi sono stata tanto cattiva ma Tu perdonami e Ti prometto che cattiva come oggi non lo sarò più; caro Gesù domani forse andrò dal mio padre spirituale e Tu aiutami a confessarmi bene bene. Caro Gesù aiutami ad essere buona perché senza il Tuo aiuto non posso fare niente niente" (L 158).

Ma possiamo ascoltare anche, risalendo ai suoi tre anni, il racconto della mamma che, una sera, la udì fare questa preghiera: *"Gesù, fammi la grazia di morire prima di*

¹ Cfr. *L'undicesimo libro dei Ritratti di Santi*, Jaca Book, Milano 2009.

commettere un peccato mortale". Probabilmente Nennolina l'aveva appresa dai racconti delle suore sugli insegnamenti che Don Bosco dava a Domenico Savio – dato che allora si preparavano i festeggiamenti per la sua canonizzazione. Ma benché alla mamma tremasse il cuore, ella si guardò bene dallo sminuire quella preghiera. Di fatto, Nennolina non scordò più quella formula. La ripeterà tre volte ancora nelle sue letterine, l'ultima per la festa dell'Immacolata del 1936 (sei mesi prima di volare in cielo): *"Cara Madonnina, di' a Gesù che mi faccia morire prima di commettere un peccato mortale"* (L 88).

Pensiamo a come san Giovanni Bosco raccontava la sua prima esperienza (e tra poco parleremo a lungo di come saprà amministrare il sacramento ai suoi ragazzi): *"Ricordo che fu la mamma a prepararmi alla prima confessione. Mi accompagnò in chiesa, si confessò per prima, mi raccomandò al confessore e dopo mi aiutò a fare il ringraziamento. Continuò ad aiutarmi fino a quando mi credette capace di fare da solo una degna confessione"*.

Il carmelitano San Giuseppe Raffaele Kalinowski (che divenne il più ricercato confessore di Cracovia, e morì a Wadowice pochi anni prima che vi nascesse Karol Wojtyła) trasse la sua instancabile dedizione (che lo tenne inchiodato al confessionale fino a tarda età, dal mattino a sera inoltrata, al punto che Giovanni Paolo II lo definirà *Martire del confessionale!*) da un episodio giovanile che lo aveva indelebilmente segnato:

"Era entrato in una chiesa, preso da una voglia improvvisa di confessarsi, ma l'aveva trovata deserta; s'era inginocchiato al confessionale, ma non c'era nessun prete ad ascoltarlo. Allora aveva cominciato a piangere, invaso da una indicibile nostalgia".

Padre Leopoldo Mandić – che diverrà a Padova uno dei più celebri e ricercati confessori – diceva che il disegno che Dio aveva su di lui si era preannunciato in questo episodio della sua infanzia: *«Quand'ero bambino di 8 anni, commisi una mancanza che non mi sembrava grave, e tale la giudico ancor oggi. Mia sorella mi rimproverò, e poi mi condusse dal parroco perché mi correggesse e mi castigasse. Io confessai al parroco la mia colpa, ed egli dopo avermi aspramente rimproverato, mi mise in ginocchio in mezzo alla Chiesa. Rimasi tanto addolorato, e dicevo tra me stesso: "Perché trattare tanto aspramente un bambino per una mancanza leggera? Quando sarò grande voglio farmi frate, diventare confessore, e avere tanta bontà e misericordia con i peccatori!"*².

Termino questa prima parte sulle esperienze di santi ancora bambini – purtroppo molto breve – ricordando il tenerissimo dialogo che accadde tra i pastorelli di Fatima, attorno al letto di Francesco, già morente:

«Quando Francesco ottenne la grazia di poter ricevere sul letto di morte Gesù Eucaristia, per prepararsi degnamente, chiamò Lucia per domandarle se gli avesse visto commettere qualche peccato. Poi la mandò ad interrogare Giacinta. La sorellina gli mandò a dire che sì: un giorno l'aveva visto disobbedire, e una volta aveva rubato

² Cfr. *Il terzo libro dei Ritratti di Santi*, ed. Jaca Book, Milano 1993.

dieci centesimi al papà per comprarsi l'armonica, e un'altra volta aveva preso parte a una sassaiola... Erano episodi di molti anni prima: «Questi li ho già confessati – disse Francesco – ma li confesserò di nuovo. Può darsi che sia a causa di questi peccati che ho fatto che Nostro Signore è così triste...».

E per finire non posso dimenticare il dolcissimo episodio che la piccola Teresa di Lisieux ha raccontato nella sua *Storia di un'anima*:

«...Mi ero confessata per la prima volta. Che dolce ricordo per me!... O Madre diletta! con quanta cura lei mi aveva preparata, dicendomi che non era a un uomo, ma al Buon Dio che dicevo i miei peccati; ne ero veramente proprio convinta perciò feci la mia confessione con grande spirito di fede e le chiesi perfino se bisognava dire a don Ducellier che l'amavo con tutto il cuore visto che era al Buon Dio che parlavo nella sua persona... (Ms A, 16v).

Educare alla confessione: san Giovanni Bosco

Come avete notato almeno tre degli episodi raccontati, riguardano fanciulli che in seguito sarebbero diventati dei grandi e ricercati confessori (Giovanni Bosco, Raffaele Kalinowski, e Leopoldo Mandić), ma è indubbio che, per il tema di questa conferenza, il primato spetta a San Giovanni Bosco che, sulla confessione dei ragazzi, costruì l'impianto pedagogico della sua opera³.

Ad amministrare loro questo sacramento impiegava due o tre ore al giorno e, in occasione delle più importanti solennità liturgiche, vi dedicava anche giornate intere che, a volte, si protraevano anche per tutta la notte.

Dice un suo biografo che, in certi ambienti e in certe parrocchie dove a volte si recava per esercitare tale ministero, il nome di Don Bosco era diventato sinonimo di "confessione".

Vorrei cominciare subito dall'aspetto più difficile e controverso della sua catechesi: cioè dal fatto che San Giovanni Bosco parlasse spesso ai ragazzi dell'inferno e del rischio di poter morire aggravati dal peccato. Insegnava loro che parte integrante dell'esame di coscienza era farsi questa domanda: *"Ho qualcosa sul cuore che, se fossi in fin di vita, mi inquieterebbe?"* (MB, XIII, 125)⁴.

E quando si avvicinava il giorno stabilito per le confessioni li avvertiva: *«Fare l'esame diligente di coscienza e prepararsi a fare una confessione come se fosse l'ultima della vita»* (MB, VIII, 352-353).

A volte raccontava loro certe sue "visioni" sull'inferno, durante le quali gli veniva indicata la causa della dannazione di alcuni giovani: *«Taluni, invece di far l'esame di coscienza, cercavano il modo di ingannare il confessore»* (MB, IX, 177).

Non credo di destare meraviglia dicendo che anche a me, un tempo, dava un po' fastidio questa sua insistenza sul pericolo reale di finire all'inferno, a causa della trascuratezza maliziosa di certe confessioni.

Ma ho cambiato idea quando mi è stato chiesto di scrivere l'articolo sulla "confessione come sacramento della speranza".

Riflettendo sulla definizione data dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*: *«La speranza è la virtù teologale per la quale desideriamo il Regno dei cieli e la vita eterna come nostra felicità...»* (n. 1817), proponevo queste osservazioni:

³ Cfr. D. BERTETTO, *San Giovanni Bosco, maestro e guida del sacerdote*, LDC, Colle Don Bosco 1954.

⁴ Tutte le citazioni sono tratte dai diversi volumi delle *«Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco»*.

«Per esaminare la nostra speranza, dovremmo dunque osservare il nostro desiderio di felicità, e sentirlo vibrare, quando ci si parla del suo principale oggetto: il Regno dei cieli e la vita eterna. Per molti cristiani, l'obiezione comincia già a questo punto: del Regno dei cieli hanno immaginazioni molto sbiadite, o troppo ridicole; della vita eterna non sanno comprendere i legami che la connettono a questa vita, e perciò quella eterna perde rapidamente interesse. E così la speranza cristiana finisce per connotarsi negativamente, come speranza di non finire all'inferno. Un inferno - anche quando lo si rifiuta, e lo si ridicolizza - si riesce sempre ad immaginarlo in maniera sufficientemente tormentosa per spaventarsi. E tutti i ragionamenti, fatti per rassicurarsi, filosofici o teologici che siano, non riescono mai ad essere del tutto tranquillizzanti. Anche perché, in questa terra, ad ogni epoca, riusciamo a riprodurre copie dell'inferno, abbastanza realistiche. *Non finire all'inferno, dunque*: io credo che per molti cristiani sia questa la residua speranza teologale a cui si tengono aggrappati, e per cui tacitamente pregano, sforzandosi di obbedire almeno un po' a quel Primo Comandamento (*"Adorerai il Signore Dio tuo e servirai Lui solo!"*), contro il quale vanno in definitiva tutti i peccati commessi contro la Speranza. Bisogna guardarsi bene dalla voglia di infierire contro questa residua speranza o di disprezzarla: in una fede che pretende di afferrare tutto l'uomo, anche nelle sue dimensioni più realistiche, bisogna saper valorizzare tutto ciò che resiste proprio perché fa ancora presa sul corpo e sulle sue immaginazioni. Che la fede nella vita eterna e nella resurrezione dei corpi sia per molti così tenue e svigorita (forse anche per colpa della nostra predicazione), non è un motivo sufficiente per disprezzare quella residua fede che fa temere una possibile eterna dannazione, e fa presagire possibili interminabili sofferenze per i corpi e per le anime. Se non riusciamo a desiderare e immaginare e comprendere la Felicità, è almeno un inizio dignitoso temere qualcosa di molto serio attorno alla infelicità»⁵.

Bisogna tuttavia precisare che lo scopo di Don Bosco non era quello di spaventare i suoi ragazzi, ai quali faceva capire benissimo che la sua intenzione (e la sua passione) era quella di *"guidarli verso il paradiso"*.

Era una sua particolare caratteristica quella di saper unire assieme la severità del richiamo e della correzione, con la dolcezza del sorriso. Chi lo osservava in quei momenti diceva: «Nei Santi, come in Dio, la giustizia e la misericordia si danno un bacio ineffabile» (MB, XVIII). E quando Don Bosco parlava ai suoi giovani del sacramento della confessione, lo faceva in modo da far capire che «per lui speranza, misericordia, confessione erano sinonimi» (MB, XX).

Attorno a questo tema egli costruiva il suo metodo educativo che abbracciava e custodiva gli aspetti più essenziali dell'umano.

Il primo di tali aspetti era appunto quell'*esame di coscienza* che doveva servire al ragazzo per aprirsi alla verità e al rapporto serio con l'amore di Dio.

Ed era affascinante la maniera con cui il Santo descriveva la modalità di tale esame, rifacendosi alla educazione ricevuta dalla sua mamma.

"Quando lei tornava dal mercato di Castelnuovo, ai figli che l'attorniano curiosi di vedere che cosa avesse comprato faceva un piccolo interrogatorio; «Prima ho bisogno che mi diciate come avete passato la giornata». E i ragazzi ascoltavano silenziosi per rispondere alle sue domande... Ad uno per esempio chiedeva: «Sei

⁵ Cfr. Editoriale del quaderno n. 148 della rivista *Communio (La speranza)* del luglio-agosto 1996.

stato alla tale cascina, come ti avevo raccomandato, per domandare quei semi e quell'attrezzo? Che cosa ti hanno detto? Che cosa hai risposto?» E poi al secondo: «È venuta in casa quella brava vicina? E hai fatto per lei quella commissione della quale ti avevo incaricato? E in che modo l'hai eseguita?» E a tutti: «La nonna vi ha chiesto qualche favore? Siete stati pronti ad ubbidire? L'avete fatta arrabbiare? È venuto a trovarvi qualcuno dei vostri amici? E cosa avete fatto? In che modo avete occupato la giornata? Avete litigato? Avete recitato l'Angelus a mezzogiorno?» Con queste e simili domande si faceva render conto esatto di quello che avevano fatto e direi quasi persino dei loro pensieri. In questi dialoghi i fanciulli narravano i fatti accaduti con gran precisione. Intanto la buona mamma, sempre amorevole, sempre serena, ad ogni risposta faceva la sua osservazione prudente, che doveva servire di regola per l'avvenire. «Così va bene», rispondeva all'uno. «Benissimo. Un po' più di pazienza, un po' più di cortesia», rispondeva all'altro. «Questo non va; un'altra volta stai più attento. Non vedi che è una bugia e le bugie dispiacciono al Signore?» Oppure, se vedeva che erano stati obbedienti, concludeva: «Sì, sono contenta; trattate bene la nonna e Dio vi ricompenserà» (MB, I, 54-55).

Non è difficile notare la saggezza pedagogica di chi ci aiuta a interrogarci sulla qualità e verità dei rapporti più umili e quotidiani: «*La nonna vi ha chiesto qualche favore? Siete stati pronti ad ubbidire? L'avete fatta arrabbiare?*»...

E dato che molti ragazzi non avevano conosciuto nemmeno la mamma, il santo educatore aveva fatto scrivere sotto le arcate dei portici dell'oratorio i "dieci comandamenti" (cfr. MB, V, 545-54), in modo che essi si abituassero almeno a udire la voce di Dio Padre.

E ogni sera Don Bosco li aiutava "maternamente" con la famosa "buona notte": una preghiera e qualche riflessione sulla giornata appena trascorsa, che serviva da esame di coscienza comunitario (cfr. MB, XIV, 383; MB, XII, 674; XIII, 804).

C'è però qualcosa che è necessario sottolineare. Secondo Don Bosco l'esame di coscienza non era utile solo per una accurata e sincera investigazione del passato, ma doveva servire a "provvedere all'avvenire" (ed a questo dovevano servire i "fermi propositi"- MB, VII, 721). Doveva servire a far maturare la personalità dei ragazzi, abituandoli alla "*cura del proprio spirito*", in vista di poter scoprire e realizzare il disegno di Dio sulla propria vita.

Senza forse saperlo, Don Bosco imitava Santa Teresa d'Avila – a lui molto cara – la quale s'era pienamente convertita solo quando aveva imparato il "pentimento profetico" (l'espressione è mia, ma esprime fedelmente quello che le accade).

Aveva, cioè ricevuto da un giovane confessore l'indicazione prodigiosa di esaminare la sua coscienza non dal punto di vista del male fatto o dei peccati commessi, ma dal punto di vista del "*futuro*": «*Che sapevo io se, per tramite mio, Dio non intendeva fare del bene a molte persone. Aggiunse poi altre cose con le quali sembrava profetizzare quel che Dio avrebbe successivamente fatto nei miei confronti e concluse che mi sarei addossata una grande colpa, qualora non avessi corrisposto alle grazie elargitemi da Dio. Ebbi insomma l'impressione che in lui parlasse lo Spirito Santo venuto a curare la mia anima*» (Autobiografia, 23,16)

Poi sulla formazione della coscienza, il Santo innestava il difficile, ma necessario apprendimento del "dolore dei peccati".

Lo insegnava loro pazientemente e, per capire fino a quale forte e dolce intensità sapesse condurli, lo si vede bene da questo episodio

«Una notte mentre tutti i giovani riposavano Don Bosco sentì un ragazzo piangere. Si avvicinò silenziosamente alla finestra e vide Michele Magone in un angolo del cortile, che guardava il cielo e singhiozzava tra le lacrime: “Che hai, Michele, ti senti male?” gli disse. Egli, che pensava di essere solo e di non essere visto da nessuno, ne fu turbato e non sapeva che rispondere; ma siccome Don Bosco rifece la domanda, rispose con queste precise parole: “Io piango perché vedo la luna e le stelle che da tanti secoli compaiono con regolarità a rischiarare le tenebre della notte, senza mai disobbedire agli ordini del Creatore, mentre io che sono tanto giovane, io che ho il dono della ragione, io che avrei dovuto essere fedelissimo alle leggi del mio Dio, Gli ho disobbedito tante volte e Lo ho offeso in mille modi”. Ciò detto si mise di nuovo a piangere. Don Bosco lo consolò con qualche parola, e lui, calmatosi, tornò di nuovo a riposare» (MB, VI, 58-59).

Tutto poi doveva confluire nel sacramento dell'Eucaristia, dove era loro possibile imparare a vivere lo scambio d'amore con Dio, con gli altri e con l'intera creazione. Uno dei suoi ragazzi (Giulio Barberis) riferisce che don Bosco spesso ripeteva loro: *“Oh, quanto bene vi procurerà questo amico! Voi già capite che vi parlo di Gesù Eucaristia. Andatelo a ricevere con frequenza, ma bene; custoditelo nel vostro cuore; andatelo a visitare molto e fervorosamente questo amico. Egli è tanto buono, che non vi abbandonerà neppure in morte; anzi è in morte che si dimostrerà veramente vostro amico e vi condurrà con Lui in paradiso».*

Tre santi confessori

Dopo aver dato il giusto rilievo a Don Bosco, confessore dei giovani, vorrei ora rievocare l'insegnamento e l'esempio di tre grandi santi confessori: il santo Curato d'Ars, san Pio da Pietrelcina e San. Leopoldo Mandić.

Non sono santi direttamente implicati col mondo giovanile, ma incarnano bene per tutti (e forse più ancora per i giovani) quella divina speranza che Gesù ha innestato nel sacramento della confessione.

A tale scopo però è necessario scoprire prima le più profonde radici di questo sacramento.

Esso indica e realizza il luogo e il tempo in cui tutto il mistero della Redenzione è offerto a “questo peccatore”, a cui è chiesto solo il gesto umano di accettare con amore d'essere purificato dal sangue che Cristo ha versato per Lui. A ogni cristiano bisognerebbe ripetere instancabilmente: il mistero della Redenzione riguarda proprio te, proprio il tuo bisogno di salvezza, proprio il tuo destino! Ed è nel sacramento della confessione che tu puoi prendere parte personalmente alle vicende della passione di Cristo: prima con la consapevolezza d'aver crocifisso il Signore della vita (l'accusa dei peccati), poi con la riconoscenza, il ringraziamento e l'adorazione (nel perdono). Ed è qui che il sangue versato da Gesù sulla Croce scende direttamente sulla tua anima, e ti lasci afferrare dalla sua gioiosa Resurrezione.

Chiunque si lascia fedelmente collocare là dove il perdono di Dio viene sempre offerto (a costo di ritornare nel luogo del sacramento a lui riservato, ogni giorno – come facevano alcuni Santi) capisce, prima o poi, che esso è «il sacramento della speranza»: il sacramento in cui ogni «povero peccatore» può restare certo – quale

che sia la sua situazione di debolezza e di malore – che il Grande Amore vincerà su di lui, e guarirà le sue ferite, e concederà appunto «la vita eterna».

Anche perché non si tratta solo della «nostra speranza» di poter essere un giorno sopraffatti dal Grande Amore. Si tratta ancor più della Speranza che Dio ha posto su di noi (secondo la bella espressione di Clelia Barbieri che abbiamo sopra ricordato).

Iniziamo, dunque, dal santo Curato d’Ars che ha donato al popolo di Dio l’evidenza sofferta di come il Ministro si può identificare con il suo ministero, quasi incarnando la passione di Gesù.

«*Tutto quello che io so del peccato - diceva - l’ho imparato dai peccatori*” – diceva il santo Curato. Li ascoltava, leggeva in loro come in un libro aperto, ma soprattutto li convertiva. Spesso aveva tempo solo per pochissime parole e - negli ultimi anni - aveva una voce così flebile che si faticava a sentirlo. Eppure i penitenti uscivano sconvolti dal suo confessionale. «*Se il Signore non fosse così buono! - diceva. Ma invece lo è tanto! Che male vi ha fatto nostro Signore perché dobbiate trattarlo in questo modo?*”; oppure: “*Perché mi hai offeso tanto? ti dirà un giorno nostro Signore, e non saprai cosa rispondergli*”. Spessissimo – soprattutto quando si trovava davanti peccatori scarsamente consapevoli del proprio peccato e dunque scarsamente pentiti – il Santo Curato cominciava lui a piangere. Ed era un’esperienza indicibile quella di vedere, con i propri occhi, un vero dolore, una vera sofferenza, una vera passione come oggettivati, resi “esperienza”: come se, per un istante, tu potessi intravedere la pena di Dio per il tuo male, incarnata nel volto del sacerdote che ti confessa»⁶.

Ma c’è ancora di più: la speranza che il sacramento custodisce esige che ad esso siano affidate perfino le debolezze future, non volute, ma realisticamente previste. La genialità del santo Curato d’Ars fu tale che, a un penitente restio a convincersi di poter cambiare, offrì un pensiero capace di incantare anche le anime più rozze: “*Figlio mio, il buon Dio sa tutto, sa che peccherai ancora e tuttavia ti perdona; ti vuole così bene che preferisce dimenticarsi del futuro*”.

Una riflessione (non superficiale, ma sofferta) di cui hanno particolarmente bisogno i giovani, così spesso tentati di proiettare negli anni futuri le proprie debolezze, considerandole quasi invincibili.

Gli altri due santi – Padre Pio e P. Leopoldo (scelti recentemente come patroni di un Giubileo della Misericordia) – hanno invece, per così dire, un messaggio complementare, utile proprio per comprendere che cosa sia quella misericordia divina di cui si tende a parlare con qualche superficialità.

Per “messaggio complementare”, intendo questo: ambedue furono confessori instancabili e ricercatissimi. Eppure quel che si racconta di loro sembra per certi versi inconciliabile.

Padre Pio accoglieva tutti coloro che richiedevano il perdono, ma era molto esigente e non era disposto a concessioni o a trattative in fatto di osservanza dei comandamenti e delle leggi della Chiesa. E non esitava in certi casi a cacciar via

⁶ Cfr. *Ritratti di Santi*, ed. Jaca Book, Milano 2015.

duramente chi voleva discutere o sottilizzare, o non obbediva alle sue rudi indicazioni.

Padre Leopoldo Mandić⁷, invece, aveva un'infinita pazienza con i peccatori restii e si umiliava davanti a loro. La sua missione cominciava da quando il penitente entrava nella sua disadorna celletta. Se si accorgeva di una qualche esitazione, di un qualche impaccio o disagio, si alzava in fretta e gli andava incontro allargando le braccia: *«Si accomodi, signore, si accomodi... Non abbia paura, sa, non abbia riguardo. Vede, anch'io, benché frate e sacerdote, sono tanto misero. Se il Padrone Dio non mi tenesse per le briglie, farei peggio degli altri...»*.

E c'era chi lo criticava ritenendolo *«un confessore ignorante, di manica troppo larga, che assolveva sempre, senza discernimento»*. Qualcuno lo derideva chiamandolo "frate-assolve-tutti". Ma lui, sul finire della sua vita, si angustiava d'aver negato, nei primi anni di sacerdozio, due o tre assoluzioni.

E spiegava: *«Se il Crocifisso mi avesse a rimproverare della "manica larga" gli risponderei: Questo cattivo esempio, Parón Benedeto, me l'avete dato voi! Ancora io non sono giunto alla follia di morire per le anime!»*.

L'icona del Padre e quella del Figlio

A voler scender più in profondità si potrebbe trovare una spiegazione teologica nella diversa missione che venne loro affidata.

Padre Pio rappresentò – negli anni e per milioni di devoti fino ai nostri giorni - l'immagine stessa di Cristo Crocifisso (si pensi alle stimmate sanguinanti!): chi assisteva alla sua Santa Messa ne aveva la chiara e sconvolgente evidenza. E non di rado si diceva: *«Quest'uomo sta vivendo nell'anima e nella sua carne il dramma del Calvario...»*. Lo stesso gli accadeva quando amministrava il sacramento della penitenza: sembrava che pesassero su di lui, insopportabilmente, tutti i peccati che gli toccava ascoltare. Al racconto di certi peccati, egli pativa come se assistesse un'altra volta ancora alla crocifissione di Gesù. Diceva: *«Com'è possibile vedere Dio che si contrista del male e non contristarsi parimenti...?»* (L. 20 nov. 1921). Severo o accogliente che fosse, prevaleva su tutto l'immagine stessa di Gesù misericordioso perché crocifisso. E le sofferenze di ogni tipo che lo affliggevano, anche nella stessa Chiesa, erano esigite da una *«missione grandissima»* che egli aveva consapevolmente e umilmente accettato: quella di dover riprodurre visibilmente l'immagine di Cristo, crocifisso per la salvezza del mondo e tormentato dal maligno e dai peccatori.

Padre Leopoldo, invece, incarnava l'immagine del Padre misericordioso che si getta al collo del figlio prodigo, e la misericordia la offriva senza risparmio. Spesso dava penitenze assai leggere, assicurando che avrebbe supplito lui. E lo faceva immancabilmente con preghiere e penitenze.

Ma quando la notte se ne tornava nella sua celletta lo assalivano pene indicibili. *«Quel Padre Leopoldo che accoglieva tutti e tutti confortava e a tutti offriva la certezza della sconfinata misericordia di Dio, pur ammettendo umilmente di non*

⁷ Cfr. *Il terzo libro dei Ritratti di Santi*, ed. Jaca Book, Milano 2010.

aver mai commesso un grave peccato (diceva: «*Mi sento l'anima ancora bambina!*») provava per se stesso un continuo sconvolgente timore del giudizio di Dio. Lo vedevano tremare come una foglia al solo pensarci, confessarsi quasi ogni giorno, sentirsi terrorizzato al pensiero della morte, tanto da non aver mai nemmeno il coraggio di celebrare la Messa dei defunti. «*Padre – gli chiese stupito un giovane religioso che lo assisteva la sera prima della sua morte – ma perché ha tanta paura di morire?*». Rispose umilmente: «*Perché poi c'è il giudizio di Dio!*». Ripeteva: «*Oh il giudizio di Dio! Come potrò giustificarmi?*». Lo assalivano tentazioni circa l'esistenza dell'inferno: «*Come può Dio, per un peccato momentaneo, punire in eterno? È giusto? È misericordioso? Allora come mai?*». E poi: «*Lasciamo stare, lasciamo stare. Io non ci penso perché mi gira la testa. Iddio è Padre e basta; Egli solo sa fare quello che è bene*». Sembrava come Gesù in croce, quando su di lui pesava tutto il peccato del mondo e si sentiva abbandonato dal Padre celeste.

Così su P. Leopoldo pesavano i peccati e le angosce di coloro che egli aveva confortato, e ai quali aveva detto: «*Farò penitenza io!*».

Dio gli dava la terribile e gloriosa grazia di vivere tutto il mistero di questo sacramento che noi così facilmente trascuriamo, da una parte e dall'altra della grata. P. Leopoldo non solo confessava tutto il giorno, ma viveva anche, a nome dei suoi penitenti, tutto il dramma. Chi parla troppo facilmente di perdono, rischia di dimenticare quale peso abbia il peccato, e quanto sia costata la redenzione; perciò il piccolo santo cappuccino si era offerto a vivere tutta la drammatica e dolorosa bellezza di quel sacramento. A volte P. Leopoldo era così turbato, che passava la notte a piangere e lo assaliva un terrore indefinito e cercava – come Gesù nell'orto – qualche persona amica che gli tenesse compagnia. Solo la parola del suo confessore lo tranquillizzava interamente, quando anche su di lui scendeva quella stessa grazia del perdono»⁸.

Come si vede la sofferenza di Don Bosco al pensiero che i suoi ragazzi potessero perdersi (e allora egli poteva ancora permettersi di avvertirli di questa di questa sciagura), non era molto lontana da quella dei due santi a noi più vicini che – in una cristianità piuttosto spenta – quanto più erano santi, tanto più chiedevano di espiare loro, già in terra, anche il tormento meritato dai loro penitenti.

Credo inoltre che l'esperienza congiunta di Padre Pio e di Padre Leopoldo, potrebbe offrirci un utile correttivo al nostro modo di pensare e di predicare misericordia: di solito lo facciamo aggrappandoci subito all'immagine del Padre misericordioso. Forse sarebbe necessario tenere strettamente congiunta questa icona con quella del Figlio tormentato e quasi “abbandonato” sulla Croce (ma il Padre la tiene tra le braccia!). Per credere veramente alla misericordia la nostra contemplazione dovrebbe andare continuamente dal Padre al Figlio, e non trascurare mai l'insondabile mistero del loro dolore.

Florilegio

⁸ *Ibid.*

Per concludere vorrei ora aggiungere un breve simpatico florilegio sui “santi e la confessione”, che ho raccolto sfogliando i miei *“Ritratti di Santi”*, per aggiungere qui un ultimo tocco di commossa bellezza.

- Ricordiamo anzitutto san Francesco d’Assisi che, cieco e febbricitante, col corpo ormai stigmatizzato, compone il suo *Cantico delle creature*. A Chiara Francesco confidò che l’aveva composto per l’intima gioia di una rivelazione notturna. Dio l’aveva misericordiosamente rassicurato d’avergli perdonato tutti i peccati, e che poteva esser certo della salvezza. Per questo egli si era sentito in pace e in ringraziamento verso tutte le creature!
- In un *Sermone natalizio* di S. Antonio di Padova si legge:
«Fra le tante ragioni per cui Dio si compiacque di venire tra noi in forma di bambino, io scelgo questa. Se tu offendi un bambino, se lo provochi con villanìe, perfino se lo percuoti, ma poi gli doni un fiore, una rosa, qualcosa di bello insomma, egli si dimentica di tutto e corre ad abbracciarti. Così se tu col peccato mortale hai offeso Gesù, qualunque e per quanto grande sia l’ingiuria che gli hai fatto, basta che tu gli offra il fiore del pentimento, la rosa di una confessione irrorata di lacrime, perché egli dimentichi subito l’oltraggio, ti perdoni la colpa e corra ad abbracciarti e a baciarti».
- «San Filippo Neri ad una penitente inquieta della sua eterna salvezza, a causa dei suoi molti peccati, domandò: “Ma, dimmi un poco: per chi è morto Cristo?”. “Per i peccatori!”, quella rispose. “E tu chi sei?”. “Una peccatrice!”. “Allora il paradiso è tuo, tuo, tuo!”».
- Ed ecco solo un accenno su uno dei più celebri confessori, S. Alfonso Maria de’ Liguori:
“Si era presentato a lui un giovane e gli aveva sciorinato, senza turbamenti, una lunga lista di peccati, restandosene tranquillamente in attesa del consueto fervorino.
«Nient’altro?» –chiese Alfonso.
«No, solo questo» –rispose il malcapitato.
«Solo questo?» –scattò Alfonso– «Ma se ti manca solo il turbante per essere un turco! Che cosa potevi fare di più?... Che male ti ha fatto Gesù Cristo?». Conosciamo l’episodio perché quel giovinastro gli si affidò totalmente, divenne un santo, e spesso raccontava piangendo quella sua stupida confessione che Alfonso aveva reso straordinaria.
- Torniamo ancora a Don Bosco per vederlo in azione con un piccolino destinato a diventare anche lui un grande futuro santo:
«Quando il piccolo Luigi Orione giunse all’oratorio chiese un permesso speciale per potersi confessare da Don Bosco (che di solito si dedicava ai ragazzi più grandi, dalla quarta ginnasiale in sú). Per essere sicuro di fare una buona e completa confessione, aveva consultato alcuni formulari di *esame di coscienza* e li aveva trascritti quasi integralmente. Solo alla domanda: *‘Hai ammazzato?’* aveva risposto di no. Gli altri peccati li aveva

copiati tutti, riempiendo alcuni quadernetti. Ma vale la pena ascoltare il racconto dalla sua stessa bocca:

«Con una mano nella tasca dei quaderni e l'altra al petto, aspettavo in ginocchio, tremando, il mio turno. 'Che cosa dirà Don Bosco – pensavo tra me – quando gli leggerò tutta questa roba?'. Venne il mio turno. Don Bosco mi guardò un istante e, senza che io aprissi bocca, tendendo la mano disse: *'Dammi dunque questi tuoi peccati'*. Gli allungai il quaderno, tirato su accartocciato dal fondo della tasca. Lo prese e senza neppure aprirlo lo lacerò. *'Dammi gli altri!'*. Subirono la stessa sorte. *'Ed ora – concluse – la tua confessione è fatta, non pensare mai più a quanto hai scritto e non voltarti più indietro a contemplare il passato'*. E mi sorrise, come solo lui sapeva sorridere»⁹.

- E, per concludere possiamo qui rievocare un allegro episodio che ebbe per protagonista lo stesso don Orione:

«L'avevano invitato in una parrocchia dove si predicavano le missioni popolari e il risultato era scarso. Per la conclusione Don Orione chiese di far venire dieci confessori. Ma al parroco sconfortato uno solo sembrava più che sufficiente. Obbedì comunque. Quell'ultima sera, quando la chiesa del paese stentava a riempirsi, e il sacrestano suonava rassegnato le campane, si vide a un tratto entrare un tale avvolto da un logoro tabarro, con un cappellaccio in testa: si gettò sul banco e cominciò a lamentarsi ad alta voce: *«Ecco come sono ridotto! E pensare che in casa di mio padre non mi mancava nulla...»*. Per farla breve: era Don Orione che sceneggiava al vivo la parabola del *"Figlio Prodigo"*, e la gente accorreva, e qualcuno andava a chiamare gli assenti. Quando la Chiesa fu piena come un uovo, quel prete originale salì sul pulpito e parlò del perdono di Dio fino a farli piangere. E piangevano anche i dieci confessori, che furono comunque troppo pochi. Dicono che si confessò tutto il paese»¹⁰.

Esperimentare il perdono di Dio fino al pianto. A questo deve servire la confessione.

⁹ Cfr. *Il quinto libro dei Ritratti di Santi* di Antonio Sicari, ed. Jaca Book, Milano 1996.

¹⁰ *Ibid.*